

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

16-17-18/02/2008

ARGOMENTI:

- Olimpiadi: la polemica sugli sponsor, la posizione di Edwin Moses e gli atleti che si raccontano nei blog (3 pagg.)
- Sport e violenza: guerra di perizie sulla morte di Gabriele Sandri, un tifoso arrestato a Cosenza e in Francia la denuncia di un giocatore vittima d'insulti razzisti (3 artt.)
- Picchiato dai bulli perché vuole fare il ballerino
- Il presidente della Federcalcio tedesca invita i calciatori gay a fare outing
- La storia della nazionale di calcio kosovara
- Doping: 31 atleti indagati in Austria
- Il libro "Diguinho siamo noi" e l'impegno pro Etiopia di nove federazioni sportive (2 artt.)
- Il presidente Napolitano premia "Biciscuola" e le iniziative per la sicurezza sulla neve (2 artt.)
- Servizio civile: i dati del IX rapporto Cnesc

Gli sponsor delle Olimpiadi pagano per sembrare buoni

il caso

GIULIA ZONCA

L'onda lunga dell'abbandono di Spielberg

Trentasei ore di silenzio, molte passate dentro una sala conferenze blindata. Il comitato Olimpico cinese, i rappresentanti del governo, mezzo politico bureau di Pechino e una squadra di avvocati per rispondere al boicottaggio di Steven Spielberg, un nome che molti dei presenti non avrebbero mai pensato di accostare all'idea di crisi prima di sprofondare dentro una riunione fiume.

Sono usciti con un sorriso e parole pacate suggerite dai nuovi consulenti di immagine, lo studio Hill & Knowlton, assi della comunicazione che riassumono il lavoro in uno slogan «il tuo successo, il nostro marchio». Perché è lì che è arrivata l'onda d'urto alzata dalle dimissioni del più famoso regista al mondo, contro i marchi, contro i soldi, contro gli sponsor travolti da richieste di umanità e vincolati da contratti rigidissimi per pubblicizzare il loro nome a Pechino 2008.

In tutto sono 64, dodici sono i top, quelli che hanno l'esclusiva in stadi e piscine e sommati ai partners, altre aziende che si fregiano dell'ufficialità siglata dal comitato olimpico, fanno 19: il numero degli sponsor marchiati da Dream for Darfur, l'associazione umanitaria guidata da Mia Farrow. Il sistema è complesso e nessuno vuole definirlo boicottaggio, al momento è un voto in condotta espresso in lettere, dalla A alla F e non ci sono A.

È un malloppo di 101 pagine che comprende le raccomandate spedite a ogni singola ditta e le risposte di ha concesso una replica all'ingombrante domanda: «Come vi ponete rispetto alla posizione della Cina nella questione Darfur?». In mol-

ti hanno avuto la stessa idea della Cina, hanno sorriso e il direttore dell'associazione, Jill Savitt, non si stupisce: «Siamo all'inizio, per ora ci siamo limitati a un action day, un giorno di protesta in cui concentrare le nostre forze, ma la decisione di Spielberg ha creato scompenso e tra un po' potrebbe anche succedere che uno si senta meglio a bere Pepsi invece di Coca Cola».

La butta lì, citando uno dei marchi più famosi e anche uno di quelli meglio messi nella lista, sta tra i meno cattivi con una D intermedia che testimonia la buona volontà: hanno donato 750 mila dollari a un fondo destinato al Darfur. Non sono i soli, altri hanno seguito l'esempio, la General Electric (C+ in pagella) ha investito 2 milioni di dollari in beneficenza e ha dimostrato di essere attenta alle questioni umanitarie. Solo che il gruppo Dream for Darfur pretende molto, per ottenere una A bisogna «esplicitamente contestare la politica cinese» il che è in netto contrasto con i contratti firmati.

La Adidas ha speso 200 milioni di dollari per avere un posto in prima fila, così come gli atleti hanno speso gli ultimi due anni a mettersi in sesto per arrivare alla perfezione nei 15 giorni decisivi e ora tutti premono per una presa di posizione. Le Olimpiadi del discontento sono più che politiche, sono diventate militanti e ora c'è qualcuno che inizia a chiedersi se sia giusto pretendere dai protagonisti sportivi o dai finanziatori di esporsi così.

C'è pure qualcuno che non ha voglia di farsi stratonare, Josefa Idem, alla settima Olimpiade, ha dichiarato: «Non è giusto pressare perché tizio o caio si schierino. Ho pensato a lungo alla situazione dei diritti umani in Cina, ma se era un problema così grave non avrebbero dovuto assegnare i Giochi a Pechino. Ora è sport, non può andare così».

Gli attivisti non mollano, aumentano e Hollywood è una lobby potente. Prima Mia Farrow, poi Spielberg, ora Quincy Jones, il grande capo dei premi Grammy, incaricato di comporre la colonna sonora delle cerimonie, ha chiesto tempo per capire che posizione prendere e otto premi Nobel hanno firmato una lettera destinata al governo cinese per chiedere «responsabilità».

Loro, i padroni dei Giochi, sorrido-

no e scrivono cronologie dei loro rapporti con il Sudan, esibiscono «attenzione per i problemi del Darfur» e ci mettono tutta la buona volontà nel definirsi «molto dispiaciuti per le scelte del signor Spielberg che rimangono personali». Come le opinioni degli atleti costretti da qualche federazione a stare zitti o come i blog, prima messi fuori legge e ieri riabilitati dal Cio con il solito decalogo allegato. Niente foto, immagini, interviste ad altri, solo un diario privato. Ma non anche loro ripetono «non esistono rischi di boicottaggio», la parola è bandita persino dallo staff di Dream for Darfur che cerca via pacifiche e mette molti con le spalle al muro: «C'è troppa attenzione su questo evento per non sfruttarla, è così dal 1968». Ed è dal 1936 che i Giochi sono così contestati, senza boicottaggi.

La STAMPA
17/02/2008

“Darfur, politici vigliacchi non chiedete aiuto allo sport”

Moses e la questione Pechino: “Lasciate stare i Giochi”

DAL NOSTRO INVIATO
EMANUELA AUDISIO

GIAN PIETROBURGO li fa schifo questo sport, non lo guarda più. Partecipa e corre in un altro modo, occupandosi di iniziative sociali, è presidente della fondazione Laureus che oggi assegnerà i suoi premi mondiali. Edwin Moses non ha mai fatto il divo, anche se avrebbe potuto: dieci anni da padrone nei 400 ostacoli, 122 successi consecutivi, 107 finali, quattro record del mondo. Si è ritirato nel '92, a 37 anni, ora ne ha 53. Però si schiera, non si tira indietro, parla, discute, riflette.

Obama o Hillary?

«Voto Obama. Si presentava bene, è efficace, è nuovo, ha una buona squadra e una moglie ruvida, ma di classe. Il fatto che il paese sia tornato ad esercitare il voto significa che l'umore è cambiato e che c'è voglia di sperare. Obama aiuterà l'America a vedere se stessa in un altro modo. Ci serve avere un'immagine migliore di noi, soprattutto dopo i disastri fatti da Bush. Che vuoi aspettarti da un presidente che prima di essere eletto è stato solo due volte all'estero? Viaggiare serve a conoscere il mondo. Anche se a me, quando ero atleta, ha procurato guai».

Perché?

«Io ho due lauree, in ingegneria e fisica, e lavoravo in un'azienda elettronica, la General Dynamics, che

costruiva i missili Cruise per l'esercito americano. Ai miei tempi con l'atletica non si campava, bisognava mantenersi. Facevo gare in Ungheria, Urss, Cecoslovacchia, nei paesi dell'Est. Ma in azienda non venivo mai promosso, anzi ogni volta che tornavo avevo accessi sempre più limitati, non potevo consultare nemmeno i documenti. Per me erano top-secret, solo per me. Quando è venuta l'Fbi a interrogarmi, a chiedere chi avevo incontrato a Budapest, dove avevo dormito, allora ho capito: mi consideravano una spia. Uno che poteva vendere segreti di guerra con la scusa delle gare, fortuna che nessuno ha mai premuto il bottone sbagliato quando ero all'estero. Comunque mi sono licenziato, tanto ero schedato e controllato».

Spielberg ha ribadito il suo no a Pechino per il Darfur.

«Più i politici stanno lontani dal-

lo sport e meglio è. Se in quella zona dell'Africa ha fallito l'Onu e molti governi non riescono a mettersi d'accordo perché dovrebbe riuscire lo sport a sanare conflitti sanguinosi?».

Spielberg è un regista di Hollywood.

«Avevo i suoi soldi anch'io mi permetterei di dire molti no, anzi non lavorerei proprio».

Che fa, sottovaluta?

«Per niente. Il Darfur è importante, merita attenzione e considerazione. Come le Olimpiadi. Ma non voglio che lo sport paghi colpe non sue, con la scusa che siamo tutti responsabili. La politica faccia nobili gesti, non li chieda allo sport. Questo significa essere vigliacchi. Glielo dice uno che per l'Afghanistan ha perso Mosca '80 e che dopo l'oro di Montreal nel '76 si doveva far prestare i soldi per la benzina, perché in pochi facevano contratti a un nero

che correva. Il boicottaggio lo scelse il governo americano, mica gli atleti».

Cisarà un campione che le piace.

«No. Sono distaccato. Ho fatto sport in un'altra epoca e con altri valori. Gente come Wilt Chamberlain o Kareem Abdul Jabbar se usciva dal campo sconfitta, pensava a come vincere la volta dopo. Oggi negli spogliatoi di football e basketball ho sentito dire da alcuni giocatori: meglio che non andiamo ai playoff così ci riposiamo. E questi sono modelli? Vedi campioni fare festa per un bel canestro o per una bella azione, però intanto la loro squadra sta sotto di venti punti. Vergogna. E' solo narcisismo ai massimi livelli».

Lei tentò di riciclarsi nel bob ai Giochi invernali di Albertville.

«Sì, e non andai affatto male. Settimo al mondo. Ma la sciatica e il mal di schiena hanno fatto il resto. Va bene sopportare il male in allenamento, ma procurarselo no. Lo sport può diventare un compagno rischioso».

Visto Ronaldo?

«E anche le sue lacrime. Mio parere: è troppo grasso. Le ginocchia sono padroni feroci».

Powell dice che a Pechino correrà contro atleti drogati.

«Io a Seul nell'88 arrivai terzo, preceduto da André Phillips e dal senegalese Amadou Ba. Si allenavano con me in California, li vedevo ogni giorno, non avevano quel tempo nelle gambe. Ma avevano già preso Ben Johnson e non dovevano esserci altre mete marce».

la REPUBBLICA

18 - 02 - 2008

Sì al blog degli atleti, rivoluzione a Pechino

ALBERTO MATTONE

VIA libera ai blog degli atleti. Purché non si parli di politica e non si faccia pubblicità commerciale. Per la prima volta nella storia dei Giochi il Cio, il Comitato olimpico internazionale, cede alla moda dei "diari di bordo". Ma detta regole molto precise per chi vorrà tenere una finestra aperta su Pechino durante la manifestazione sportiva che si terrà il prossimo agosto in Cina.

I campioni chiedono da tempo

"Dovranno anche essere conformi allo spirito olimpico e al buon gusto"

di poter scrivere i loro blog, ma il Cio si era sempre opposto per timore che venissero violati accordi di copyright e divulgate informazioni private. Ora, finalmente, è arrivato il via libera del Comitato olimpico: nei blog gli atleti potranno raccontare la propria esperienza, divulgare impressioni, fatti, curiosità dei Giochi di Pechino. Ma dovranno rispettare norme ferree, a partire da quelle che regolano i diritti Tv, che fruttano alle casse del Cio miliardi di euro.

Agli atleti sarà proibito inserire in Rete materiale audiovisivo olimpico, e informazioni confidenziali su altre persone (o concorrenti). Divieto assoluto, poi, di fare qualsiasi tipo di pubblicità commerciale. Saranno invece concesse istantanee scattate al di fuori dei campi di gioco o all'interno, se queste non ritraggono azioni sportive. Il Cio, poi, chiosa con un avvertimento: «I blog dovranno essere conformi allo spirito olimpico e al buon gusto. Sia chiaro: i "diari" dovranno essere

confinati esclusivamente al racconto personale dell'esperienza dei Giochi».

Insomma, nei giorni della bufera sulla "censura" agli atleti britannici (divieto di critica alla Cina poi ritirato dal governo inglese), e delle dimissioni del regista Steven Spielberg da consulente artistico per la cerimonia inaugurale a causa dell'atteggiamento di Pechino in Darfur, il Cio chiede che politica e sport restino separati. «Non sono le Olimpiadi a dover guarire l'umanità dai suoi mali», è la tesi del presidente del Comitato olimpico internazionale, Jacques Rogge, accusato di non aver opposto resistenza alla scelta della Cina come sede dei Giochi.

Il boicottaggio delle Olimpiadi, chiesto contro Pechino dalle associazioni che protestano per la violazione dei diritti umani nel paese comunista, resta, però, una spina nel fianco del Comitato. Ma Rogge, che dice di non temere contraccolpi dalle dimissioni di Spielberg, non vuole intromissioni. La maratona passerà per piazza Tienanmen? Lui replica: «Qualcuno protesta se una tappa del Tour de France attraversa la Concorde dove, durante la Rivoluzione francese, furono decapitate centinaia di persone?». «Noi confidiamo nel buon senso degli atleti», spiega poi il presidente del Cio, che avverte: «Chi utilizzerà i Giochi come tribuna politica sarà sanzionato».

la REPUBBLICA

17 - 02 - 2008

Tifoso ucciso, l'avvocato del poliziotto:

“Il colpo fu deviato”

MARINO BISSO

ROMA — Sulla morte di Gabriele Sandri è sempre più guerra di perizie. Due mesi fa, erano stati i legali della famiglia del tifoso laziale ad anticipare i risultati degli esami sul proiettile per escludere che lo sparo dell'agente fosse stato deviato. Ieri, invece, il difensore di Luigi Spaccarotella, il poliziotto accusato di omicidio volontario per la morte di Sandri, ha reso noto che perizia balistica confermerebbe la deviazione della pallottola che l'11 novembre scorso ha ucciso il ventottenne romano nell'autogrill di Badia al Pino vicino ad Arezzo.

Secondo l'avvocato Francesco Molino, legale del poliziotto, a determinare la deviazione sarebbe stato l'impatto fra il proiettile e la rete metallica che divide le corsie dell'autostrada. Gli esiti degli esami, affidati dalla procura aretina al professor Domenico Compagnini, sono racchiusi in cinque tomi, contenenti dettagli dei reperti recuperati, studi sulla traiettoria e studi di natura chimica sul proiettile. La relazione è stata depositata giovedì sera. Ma dalla Procura non arriva alcuna conferma. «Dico solo che la prossima settimana — spiega il pm Giuseppe Ledda — interverrà di nuovo il poliziotto».

L'ipotesi di una deviazione sarebbe emersa anche da una perizia svolta dal Cnr e depositata a metà gennaio. L'esame avrebbe riscontrato la presenza sull'ogiva di tracce di zinco e alluminio, metalli presenti sul rivestimento della rete che venne attraversata dallo sparo esploso dalla carreggiata opposta a quella sulla quale si trovava l'auto con a bordo Sandri.

Mal'ipotesi che la pallottola sia stata deviated prima di colpire mortalmente il giovane viene contestata dai legali della famiglia Sandri che dal primo momento hanno parlato di un colpo di pistola mirato e comunque sparato ad altezza d'uomo.

«È stato dimostrato che il proiettile esploso dall'agente non impattò sulla rete di divisione e non venne deviato», replica il legale della famiglia Sandri, l'avvocato Michele Monaco alle anticipazioni fornite sulla perizia balistica diffuse dal difensore del poliziotto. «Al momento l'unica perizia a noi nota — ribadisce l'avvocato Monaco — è quella del professor Gabriel Maria Ingo secondo cui non sono state trovate molecole riconducibili a reti metalliche, vetri o pietre sul proiettile. Gli esami chimici infatti avevano così escluso che la traiettoria della pallottola potesse essere stata spostata prima di colpire al collo Gabriele».

la REPUBBLICA

16-02-2008

► CALCIO A CINQUE A COSENZA

Aggredisce il portiere, arrestato

COSENZA - È entrato nello spogliatoio della squadra ospite durante l'intervallo di una gara di calcio a cinque di serie C1 ed ha aggredito il portiere procurandogli alcune le-

sioni. Per questo motivo Candido Perri, di 41 anni, è stato arrestato dalla polizia per invasione di campo in occasione di manifestazioni sportive, resistenza e minaccia a pubblico ufficiale. Il fratello di Perri, Savario, di 47 anni, è stato arrestato per resistenza e minacce a pubblico ufficiale. I fatti sono accaduti ieri nel palazzetto dello sport.

il CORRIERE dello SPORT

17-02-2008

RAZZISMO IN FRANCIA Giocatore denuncia tifoso che lo insulta

METZ — Il marocchino Ouaddou (Valenciennes), vittima di insulti razzisti per tutto il primo tempo della gara con il Metz nella Ligue francese, nell'intervallo prima ha tentato di salire in tribuna per chiedere di persona spiegazioni al colpevole, poi è andato alla polizia per sporgere denuncia.

la GAZZETTA dello
SPORT

17-02-2008

Picchiato dai bulli perché vuole fare il ballerino

LODOVICO POLETTO
TORINO

Andrea non ha mai sognato di essere Ronaldo. E se avesse un mito quello sarebbe il ballerino russo Rudolf Nureyev. Andrea ha 13 anni, suona la chitarra, il pianoforte e va benissimo a scuola, in tutte le materie. Ma invece di tirare calci al pallone va a scuola di danza per imparare a muoversi leggero sulle punte, come un esperto ballerino di danza classica. Andrea lo hanno picchiato due suoi compagni di classe, una seconda media di un paese della cintura di Torino, con calci e pugni e botte alle gambe e alle ginocchia. Lo hanno insultato, umiliato, sfottendolo in modo pesante per quella sua passione così poco usuale tra i ragazzini. Volevano spaccargli le gambe: «E adesso prova a ballare se ci riesci».

Andrea da quel giorno è bloccato a casa. Ha le gambe fasciate e il medico che l'ha visitato parla di lesioni ai legamenti del ginocchio sinistro e di ematomi al quadricipite destro. Deve muoversi con due stampelle: se vuol tornare a danzare, se vuole che il suo sogno possa un giorno diventare realtà, ha bisogno di riposo e di tante cure.

Ennesima storia di bulli, verrebbe da dire. Ma questa, in realtà, è molto di più: è la storia di una grande passione e di grande intolleranza. È un film che diventa realtà. È Billy Elliot - pellicola inglese del 2000 - ambientato in un comune di 6 mila anime alle porte di Torino. Diceva Billy: «Quando ballo sento un fuoco che mi brucia dentro. Elettricità pura. Entro in un mondo mio e mi scordo del resto». Andrea ha scritto anche lui della sua passione nell'ultimo tema in classe, quello che gli è costato l'umiliazione e le botte. Ha usato altre parole ma la stessa intensità per ricordare gli inizi di questa sua passione - «Vedevo i ballerini della mia scuola eseguire i "pas de chat", i "double tour en l'air" e altri passi molto complicati e rabbrivido. Si muovevano e saltavano in modo impressionante: erano fantastici» - per descriverla alle sue insegnanti. Una in particolare, Carla: «È stata lei a farmi amare la danza più di ogni altra cosa al mondo».

Il giorno prima di San Valentino il tema di Billy-Andrea, sulla sua vita di adolescente e sulla sua passione, è passato di mano in mano in quella classe. Lo hanno letto

tutti i suoi compagni. Qualcuno si è complimentato con lui. Altri hanno ripreso con gli sfottò. « Succede da sempre: ci sono due ragazzi in particolare che fanno i furbi con lui. Sapete quante volte lo hanno picchiato » racconta Angela, la mamma di Andrea. Lo scorso anno gli hanno anche fatto infilare la testa nel gabinetto. Lo hanno preso in giro con insulti irripetibili. Stavolta sono passati direttamente alle botte sulle gambe.

La denuncia che mamma Angela ha presentato ai carabinieri è dettagliata: « Hanno attaccato briga negli spogliatoi della palestra. Erano in due, si chiamano... ». Era l'una del pomeriggio, o poco dopo. L'ora di ginnastica era appena finita e Andrea aveva fretta come non mai. Doveva cambiarsi rapido e poi correre a scuola di danza. Ma le sue scarpe non erano al loro posto. Erano sul pavimento dello spogliatoio, tra la panchina e i borsoni da

ginnastica, riempite d'acqua da qualcuno con troppa voglia di scherzare. Andrea s'è arrabbiato. E in due lo hanno aggredito. Giù spintoni, i pugni nello stomaco e calci alle gambe: « Così impari a fare il furbo con noi, ballerino ». Andrea lo hanno portato due ore dopo all'ospedale Molinette per un controllo. Lesioni confermate, ha bisogno di riposo assoluto, hanno sentenziato i medici. E la mamma è corsa dai carabinieri a fare denuncia: « Hanno

capito il mio dramma e sono subito andati a scuola a parlare con gli insegnanti ».

« Una follia » dice adesso Loredana Furno, titolare di una delle scuole di danza più famose del Torino. Quella, tra l'altro, dove va a ballare anche Andrea. « Credo che questa sia una storia di intolleranza senza senso » insiste, spiegando che Andrea è un buon allievo, che s'impegna come pochi altri, che davvero per lui la danza classica è una passione che brucia dentro.

Loro, i bulli massacratori del ballerino, ovviamente non parlano: hanno tredici o quattordici anni. Qualcuno li difende: « Hanno famiglie complicate, bisogna capirli ». Altri li criticano: « Se ci sono guai arrivano sempre da loro ». Andrea non li odia, ma pensa al male che gli hanno fatto: « Soltanto perché a me piace danzare ». E intanto sogna Nureyev. E il giorno in cui, come Billy Elliot, danzerà nel « Lago dei cigni ».

la STAMPA

17-02-2008

“Calciatori gay, fate outing”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — È giunto il momento che i calciatori omosessuali escano allo scoperto e trovino il coraggio di fare outing; tutto il mondo del calcio ne trarrebbe giovamento. Non lo ha detto un attivista o un leader dei movimenti per i diritti dei gay, lo ha affermato in pubblico Theo Zwanziger, presidente del Deutscher FußballBund (Dfb), cioè la Federcalcio tedesca. E il problema del silenzio per paura di essere discriminati dei calciatori gay esplose, esce allo scoperto, denunciato con coraggio

L'appello del presidente della Dfb: uno stop alle discriminazioni

grazie alla franchezza del numero uno del calcio.

«Sicuramente è auspicabile che qualcuno abbia il coraggio di parlare delle sue tendenze e del suo privato», ha detto Theo Zwanziger. Per il suo appello al mondo dello sport ha scelto una tribuna particolare: *L-Mag*, la più importante rivista del movimento lesbico tedesco. «Io vi assicuro — ha aggiunto — che il Dfb appoggerà contro ogni discriminazione o insulto qualsiasi calciatore o calciatrice che si decida all'outing come gay o lesbica. Il nostro statuto parla chiaro: la Federazione calcistica tedesca è contro ogni tipo di discriminazione. E anche in futuro io continuerò a sollevare il tema dell'omofobia nel mondo del calcio». Non è tutto: la speranza concreta, ha sottolineato il presidente della Federcalcio tedesca, è che «io credo che un giorno anche un calciatore

tedesco si farà avanti e dirà “sì, io sono omosessuale”».

L'appello di Theo Zwanziger ha smosso onde lunghe, nel mondo del calcio e in generale dello sport tede-

sco. E nella società intera, visto che la Repubblica federale è uno dei paesi più aperti al diritto degli omosessuali di vivere liberi e fare carriera senza discriminazioni: i sindaci-

governatori delle due maggiori città del paese (Berlino e Amburgo), celebri conduttrici, attori comici di grido, altri politici di rango, sono gay dichiarati. Anche nell'economia e

nelle forze armate, la discriminazione degli omosessuali è tabù.

Resta il calcio, l'ultima fortezza dei maschilisti irriducibili. Il calciatore è ancora, nell'immaginario collettivo, il macho per eccellenza. Appena dieci anni fa, Lothar Matthäus disse che «un frocio non può giocare a calcio». Il clima resta di intimidazione e pregiudizi, per questo Theo Zwanziger è intervenuto. Qualche partita fa, Tim Wiese, portiere del Brema, è stato fischiato quasi a morte dagli spalti per essere entrato in campo con una maglietta rosa, e ha dovuto chiedere di interrompere la partita

Dalla politica allo spettacolo, molti hanno fatto coming out. Ma nello sport è tabù

per cambiarsi.

«Io sono realista, so che il mondo non può essere capovolto dall'oggi al domani», precisa il presidente del Dfb. Ricorda l'appello contro la discriminazione nel mondo del calcio, sottoscritto dalla federazione. A una manifestazione, però, cui vennero i rappresentanti di pochissimi squadre. Brema, Herta Berlino, più Energie Cottbus e Carl Zeiss Jena, due team dell'est. «Forse nessuno ha il coraggio dell'outing, o teme le conseguenze, il calcio è un mondo arcaico», ha detto Philipp Lahm, uno dei più giovani giocatori della nazionale. L'esempio di Theo Zwanziger è il Regno Unito. Ma solo in parte. Là è vero che già nell'ottobre 1990 il calciatore Justin Fashanu confessò «I am a gay». Ma poi, accusato di sesso con un diciassettenne, s'impiccò in un garage.

la REPUBBLICA

18-02-2008

NASCITA DI UNA NAZIONALE

KOSOVO ULTIMO STADIO

La provincia autonoma della Serbia, che a giorni si proclamerà indipendente, non ha ancora la bandiera e l'inno, ma ha una squadra e un c.t. Che non vede l'ora di sfidare l'Italia...

Testo di Silvia Giacometti Foto di Alessandro Grassani

Non ha ancora una bandiera né un inno ufficiali, ma in campo ha già schierato una nazionale di calcio. Vestite colori che ricordano l'Albania - rosso e nero - e incarna la voglia di quella indipendenza che il Kosovo, provincia autonoma della Serbia, intende dichiarare fra pochi giorni. A nulla, infatti, sono valsi i negoziati con Belgrado guidati dall'Onu e scaduti lo scorso 10 dicembre. Nel frattempo, a favore di un distacco indolore di Pristina c'è stata la rielezione del moderato Boris Tadic a capo di Stato serbo. In attesa dell'indipendenza e dopo 17 anni senza una squadra nazionale, la sfida riparte dal calcio: in panchina c'è Edmond Rugova (nessuna parentela con Ibrahim, il rimpianto presidente del Kosovo), 51 anni, vecchia stella del Pristina e compagno di squadra di Giorgio Chinaglia ai tempi dei New York Cosmos. «Gli ultimi 23 anni li ho passati negli Stati Uniti», spiega Rugova, «prima come giocatore poi come allenatore, ma quando un anno e mezzo fa mi hanno richiamato a Pristina per formare la nuova nazionale non ho avuto dubbi: in Kosovo sono nato, questa è la mia patria ed è qui che, nella metà degli anni Ottanta, ho vissuto i momenti migliori della mia carriera. Sono

onorato di ricoprire questo incarico e di poter dare ancora un contributo al calcio del mio Paese». Anche se manca il riconoscimento di Fifa e Uefa a Pristina il fischio d'inizio è stato dato: tra mille difficoltà la nazionale organizza le sue amichevoli e si toglie anche qualche soddisfazione. Ultima inaspettata vittoria è stata contro l'Arabia Saudita, battuta 1-0 in un match giocato il 15 giugno '07 ad Ankara, Turchia. Ma il meglio di sé il Kosovo l'ha dato contro il Principato di Monaco, nell'aprile 2006: ha messo in rete 7 gol subendone solo uno. Meno incoraggianti, invece, le due amichevoli disputate contro i cugini albanesi, perse 0-1 in casa e 3-1 al ritorno. Gli allenamenti sono convocati nel vecchio stadio di Pristina per il primo pomeriggio: i fari puntati sul campo non funzionano e non resta che sfruttare la luce del giorno. Sull'erba spelacchiata si scaldano solo quattro giocatori, sono quelli che militano nel campionato locale, vestono maglie diverse perché la squadra non ha ancora uno sponsor che fornisca loro una divisa e rincorrono il pallone puntando una porta arrugginita e senza rete. Ma a chi insinua che questa rischia di essere una nazionale da barzelletta, mister Rugova replica: «Non è affatto così, i giovani sono forti fisicamente e

con la disoccupazione record non manca certo il tempo per allenarsi; inoltre molti dei nostri talenti oggi giocano in importanti club europei, alcuni proprio in Italia, come Valon Behrami (Lazio), Nikola Lazetic (Torino), Rijat Shala (Cagliari) e Samir Ujkani (Palermo); poi ci sono 7-8 giocatori della nazionale albanese di origini kosovare: una volta che saremo riconosciuti da Uefa e Fifa potranno venire da noi. Dunque, riunendo i calciatori che giocano all'estero con i talenti del campionato locale, avremo tutte le potenzialità per diventare una delle nazionali più competitive in Europa». Il tecnico sogna una nazionale multietnica, il suo obiettivo è portare in squadra kosovari d'etnia serba, come il granata Lazetic: «Purtroppo i rapporti sono ancora molto tesi, ma dobbiamo superare la drammatica storia del nostro Paese e tornare a giocare insieme come un tempo». Non sono però le differenze tra albanesi e serbi quelle che mettono più in difficoltà la nazionale del Kosovo, quanto i problemi economici: «Non ricevo un soldo per il lavoro che faccio», ammette Rugova, «anzi, pago di tasca mia per aiutare la federazione, ma stanno arrivando le prime offerte per i diritti televisivi e sono certo che con un po' di

pazienza le cose andranno meglio». Per ora, però, mancano anche gli sponsor tanto che quando - per un errore nel lavaggio - la divisa del Pristina si è rovinata, è stato necessario cambiare i colori sociali. Anche lo stadio, 20 mila posti nel cuore della capitale, avrebbe bisogno di un po' di manutenzione: ai prevedibili problemi del manto erboso si aggiungono i guasti all'impianto elettrico e idraulico, ma mancano i soldi per un intervento. Inoltre oggi, come quando lo stadio era in disuso, l'area davanti all'ingresso è occupata dal mercato comunale, mentre la vecchia biglietteria è stata trasformata in un'autofficina. Nonostante tutto Rugova guarda orgoglioso il grigio edificio e con fierezza lo definisce un «piccolo» stadio Meazza, immaginando un futuro che potrebbe non essere così lontano: «Il 2008 sarà l'anno della svolta, il Kosovo otterrà l'indipendenza e la nazionale sarà riconosciuta da Uefa e Fifa». Solo allora il Mister potrà togliersi la più grande soddisfazione: «Immagino già un'amichevole Kosovo-Italia: soltanto battendo gli azzurri potremmo passare alla storia! Con la Serbia invece non ci sarebbe gusto, perché con loro abbiamo già vinto».

EW

SPORT WEEK

16-02-2008

DOPING L'INCHIESTA AUSTRIACA

Dai biathleti ai ciclisti ecco i nomi

VIENNA

Ora spuntano i nomi dei 31 atleti (16 austriaci e 15 stranieri, 10 dei quali tedeschi) che avrebbero fatto uso di doping sin dal 2000. Sulla vicenda indaga la magistratura austriaca che ha aperto un fascicolo dopo aver ricevuto una denuncia anonima nella quale si fa riferimento anche a 3 medici. Bisognerà far luce su una banca del sangue di Vienna (il laboratorio Humanplasma) cui si sarebbero rivolti gli atleti che poi avrebbero addebitato i costi ad

alcune assicurazioni e al servizio sanitario nazionale. Con ricette mediche gli atleti si sarebbero fatti prelevare il sangue per conservarlo e farsi poi trasfusioni alla vigilia delle gare (da qui l'accusa di frode).

I nomi: i ciclisti Michael Rasmussen (Dan), Denis Menchov (Rus), Michael Boogerd (Ola), Joost Posthuma (Ola), Pieter Weening e Georg Totschnig (Aut); i biathleti Christoph Suman (Aut), Daniel Mesotitsch (Aut), Ludwig Gredler (Aut), Katrin Apel (Ger), Martina Glagow (Ger), Andrea Henkel (Ger), Sven Fischer (Ger), Michael Greis (Ger), Alexander Wolf (Ger), Daniel Graf (Ger), Michael Roesch (Ger); il mezzofondista Martin Proell (Aut). Come persone informate dei fatti ci sarebbero Stephan Eberarther (Aut, sci alpino) e Mirna Jukic (Aut, nuoto). Il portavoce della federsci tedesca, Stefan Schwarzbach, ha detto che 3 settimane fa gli atleti hanno firmato davanti a un avvocato una dichiarazione d'onore «nella quale garantiscono di non aver mai avuto rapporti con questo laboratorio».

la GAZZETTA dello SPORT

17 - 02 - 2008

Gioco di squadra sul campo della vita



ROBERTO PERRONE
Diguinho siamo noi. Banana Football Club
 FABBRI
 PP. 182, € 9,90

Bisogna avere fortuna e i piedi buoni quando si vive nella miseria di una favela brasiliana. Magari la fortuna di incontrare uno come don Batti, Giovambattista Balzarini all'anagrafe, un prete che è arrivato da un paese dell'Appennino, in provincia di Piacenza, e che tutti i santi giorni si misura con i disperati di Morro dos Cabritos «dove i ragazzini giocano con palloni di stracci, di carta, di lattine. Qualche volta con palloni veri, ma questi durano poco, alla fine qualcuno li ruba».

Tra le catapecchie e la vita in grigio la speranza è anche un campo di calcio spelacchiato, un tiro imparabile sotto la traversa, un dribbling riuscito, un millimetrico cross al centro. Il pallone è riscatto, è un mondo da conquistare, è la vita che diventa a colori. E Roberto Perrone, giornalista di sport che ama lo sport, nel suo nuovo romanzo, *Diguinho siamo noi*, terza avventura del Banana Football Club, racconta la storia di uno dei tanti ragazzini con i piedi buoni delle favelas. Il protagonista è Di-

guinho, quinto di sei fratelli, che nel primo weekend di luglio, aiutato da don Batti, sbarca a Milano. Lo aspetta un dirigente della primavera dell'Inter. La fama, il successo, la rivincita sono già a bordo campo. Per Diguinho il sogno diventa realtà. Le prodezze del giovane campione fanno impazzire lo stadio. I tifosi sono stregati. La fame, il buio, la desolazione delle favelas sono lontane ormai. Ma in agguato ci sono le illusioni, i pettegolezzi, le sirene del successo: Diguinho finisce in prima pagina sui giornali. Non c'entrano più le imprese in campo e le magie con il pallone ora si parla di discoteche, di notti brave, di follie, di bella vita. Il calcio non perdona le meteore. Ma Diguinho ha due amici, Pierpaolo «Due Cognomi» e Nino «Foglia Morta», che non si fermano di certo dinnanzi alle prime difficoltà. E lo aiuteranno. Sino alla fine. Perché anche la vita, quella vera, è un gioco di squadra. Altrimenti si perde sempre.

Franco Tettamanti

IL CORRIERE DELLA SERA

16-02-2008

SOLIDARIETÀ 9 FEDERAZIONI IN CAMPO PER L'ETIOPIA

Il 1° marzo 2006 un incendio ha devastato il Villaggio Sos di Harar, in Etiopia, distruggendo l'asilo che accoglieva, dal 1982, 195 bimbi fra i 3 e i 6 anni. Per ricostruirlo, in Italia si sono mosse 9 federazioni, oltre alla Onlus

Sos Italia Villaggi dei Bambini, che ha promosso il progetto (www.sositalia.it). Le federazioni di nuoto, calcio, rugby, ciclismo, scherma, volley, atletica, basket e sport invernali si sono impegnate a raccogliere fondi in

occasione di eventi. Per esempio domani, domenica 17, negli stadi di serie A saranno sensibilizzati i tifosi. Poi tocca al rugby, per l'Italia-Scozia del Sei Nazioni il 15 marzo. La Fisi è in campo dal 12 marzo con le finali di sci. Il volley alla World League fra giugno e luglio, e l'atletica si mobilita al Golden Gala di Roma l'11 luglio.

SPORT WEEK

16-02-2008

«Biciscuola», una targa da Napolitano

dal nostro inviato
CIRO SCOGNAMIGLIO
cscognamiglio@gazzetta.it
VERONA

Non è vero che tutti i giochi belli durano poco. Non sempre, almeno. Prendete Biciscuola, l'iniziativa promossa dalla Gazzetta e organizzata da Rcs-Sport legata al Giro d'Italia che vede protagonisti gli scolari dai 6 ai 13 anni: è entrata nel settimo anno e scoppia di salute.

Alla presentazione di ieri al Palazzo Barbieri di Verona (partenza della 14ª tappa del Giro 2008), si è capito

che il record di adesioni raggiunto l'anno scorso — 4.000 classi e 100.000 ragazzi coinvolti — farà presto a cadere nel 2008: un'edizione omaggiata dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, con una targa speciale oltre al patrocinio.

ENTUSIASMO In platea c'erano una sessantina di ragazzini entusiasti: la quarta elementare e la prima media della Scuola Leonardo, più alcune società ciclistiche della zona. «Nei prossimi 3-4 anni, Biciscuola (tra i partner ci sono Skoda, Parmigiano Reggiano, Intervita, Coni e

Fci, ndr) arriverà a 200.000 partecipanti», ha detto Angelo Zomegnan, direttore ciclismo di Rcs Sport.

PREMI Le classi (partecipazione gratuita) devono realizzare degli elaborati (scritti, fotografie, filmati): Biciscuola (sito internet www.biciscuola.it) sensibilizza all'uso della bicicletta, alla corretta alimentazione, ai valori positivi dello sport e si occupa pure di ambiente, sicurezza ed educazione stradale. Le due classi (elementari e medie inferiori) vincenti nel loro territorio partecipano alla partenza o

all'arrivo della tappa del Giro, e vengono premiate sullo stesso palco dei campioni. E in 13 tappe si potranno cimentare in gimkane e giochi in bici sul rettilineo d'arrivo, con premi ai primi tre.

TEMI Le elementari svilupperanno il tema legato all'educazione al benessere («Il giro alimentare»), le medie inferiori si occuperanno di educazione stradale («Pedalare verso il meglio»). Inoltre c'è il concorso «Disegna la mascotte del Giro». Ospite d'onore ieri il c.t. azzurro Franco Ballerini: «Se scegliete il ciclismo scegliete l'eccellenza — ha detto ai bambini —. E' uno sport che fa scoprire i sentieri, vedere i boschi, sentire il profumo dei fiori... Insomma, aumentare le conoscenze. E fa realizzare i sogni, come è successo a me».

la GAZZETTA dello SPORT
16 - 02 - 2008

LA PREVENZIONE IN MONTAGNA

SCENDE IN PISTA LA SICUREZZA

Corsi, guide, scuole. Sull'arco alpino aumentano le iniziative su come evitare incidenti: ecco le più interessanti

Sciatori indisciplinati, fuoripista senza guide, snowboarder spericolati. Il problema della sicurezza in montagna è ormai un'urgenza. Per questo motivo si moltiplicano in tutto l'arco alpino le iniziative di prevenzione, mentre alcune scuole di sci attivano corsi di sicurezza in pista. A Plose (Bz), per esempio, ci si può affidare a Helmut Messner, maestro di sci e responsabile degli eventi del locale comprensorio.

Su prenotazione, accompagna sciatori poco esperti sui tracciati del comprensorio Skirama Valle Isarco spiegando quali sono le regole da seguire sulle piste. Il corso giornaliero è di sei ore, costa 20 euro e si prenota allo 0472-20.04.33. Dolomiti Superski ha lanciato invece la

campagna *Take Care* per sensibilizzare alla prudenza e alla corretta pratica dello sci. La brochure — testimonial i fratelli e campioni di sci Manuela e Manfred Mollg — si riceve al momento dell'acquisto dello skipass. Tra i punti del vademecum, anche l'uso del casco (obbligatorio per gli under 14) per gli adulti. La provincia autonoma di Bolzano, sul sito www.argus.bz.it, dà consigli a chi si muove in montagna sottolineando proprio che

l'insicurezza sugli sci o sullo snowboard si traduce in mancanza di sicurezza anche sulle piste. Sono 60 le scuole altoatesine (www.suedtirolerskischulen.it) e duemila i maestri abilitati che insegnano a sciare, ad andare con lo snowboard e a impartire la tecnica del telemark. E comunque, quando si scia, «bisogna fare molta attenzione alla segnaletica», come sottolinea Igor Marzola, proprietario degli impianti di Piz Sella in Val Gardena. In Tirolo, infine, dove si pratica soprattutto scialpinismo, è diminuito il numero degli incidenti grazie a campi organizzati dai club alpini (www.alpenverein.at/risk-fun) e funziona un ottimo bollettino valanghe (www.lawine.at).

SPORT WEEK

16 - 02 - 2008

Un ruolo chiaro al servizio civile

A CURA DI
Paola Springhetti

I giovani che fanno servizio civile si dicono piuttosto soddisfatti dell'esperienza, anche se non manca qualche criticità. Il dato emerge dal IX rapporto Cnesc (Coordinamento nazionale degli enti di servizio civile), dedicato al «Valore aggiunto del servizio civile».

Il giudizio medio dato, infatti, è un più che soddisfacente otto in una scala da uno a dieci, ma questo non esclude che si lamentino alcuni problemi: come il fatto che i ruoli, e quindi anche le mansioni, restano spesso indefiniti e non sempre c'è corrispondenza fra quanto previsto dal progetto e quanto effettivamente svolto. C'è poi un 11% di giovani che abbandona l'esperienza, un dato superiore a quello che viene considerato fisiologico (5-6%).

«I motivi della rinuncia possono essere molti - spiega Fausto Casini, presidente del Cnesc -. Può succedere che al giovane in servizio civile si presenti un'occasione importante per la sua vita, un contratto di lavoro, per esempio. Inoltre questa indagine è stata fatta dopo che è entrato in vigore l'orario di 30 ore settimanali (mentre prima erano 25). Di conseguenza è diventato più difficile conciliare il servizio con gli studi». C'è, però, anche un motivo più strutturale: «Spesso le aspettative dei giovani vengono deluse. In parte perché per la maggioranza di loro questa è la prima esperienza di lavoro, e inevitabilmente si scontrano

con difficoltà e fatiche che trovano difficili da reggere. E in parte perché i progetti vengono pensati e scritti almeno un anno, un anno e mezzo prima che i ragazzi inizino effettivamente il servizio: nel frattempo a volte le cose cambiano e il progetto deve adeguarsi. Infine, non nascondo che ci sono enti che scrivono il progetto più per attirare i giovani che per spiegare realmente che cosa c'è da fare».

I motivi della scelta

I motivi per cui i giovani scelgono il servizio civile sono legati soprattutto al bisogno di arricchimento umano, di approfondire la propria formazione, di entrare nel mondo del lavoro. «Ma è soprattutto durante il ser-

vizio - rileva Casini - che si maturano le motivazioni». E infatti a molti questa esperienza cambia la vita, o quasi.

Nel bilancio dell'esperienza fatta, infatti, i volontari mettono in testa l'arricchimento umano (che è poi quello che andavano cercando), in secondo luogo l'acquisizione di competenze professionali, quindi la comprensione dell'importanza dell'altruismo e l'aumento della consapevolezza su di sé. E uno su cinque ha dichiarato di aver modificato le proprie preferenze professionali, sviluppando un maggiore interesse per un futuro nel sociale.

Inoltre, secondo il rapporto, si può dire che lo svolgimento del servizio civile determina

sui giovani un significativo aumento della propensione a svolgere attività di volontariato e del livello medio di partecipazione ad attività associative, di cittadinanza attiva e politiche.

Differenze Nord-Sud

In termini di capitale sociale, dunque, il bilancio è decisamente positivo. Secondo Casini, però, «si pone una domanda: quanto riusciamo a mettere l'esperienza del servizio civile a disposizione dei giovani che non hanno mai avuto contatti con la cittadinanza attiva?».

Il problema è che, mentre al Nord domanda e offerta di servizio civile più o meno coincidono, al Sud le domande sono molto più numerose dei posti a di-

sposizione. «Inevitabilmente, vengono selezionati i giovani più scolarizzati, motivati, capaci di cogliere anche questa opportunità. Mentre restano esclusi i meno attrezzati, quelli che ne avrebbero, in un certo senso, più bisogno».

Ma il rapporto tenta anche un bilancio in termini economici. Il valore dei servizi erogati si può stimare in quasi 78 milioni di euro; l'investimento complessivo degli enti della Cnesc in circa 13 milioni; lo Stato ha investito una somma stimabile in circa 36 milioni, che portano la spesa complessiva a quasi 49. Il saldo finale risulta dunque positivo e vicino ai 29 milioni di euro. Il servizio civile, insomma è un investimento in tutti i sensi.

AFFARI PRIVATI - IL SOLE 24 ORE -

18 - 02 - 2008